

Il "fiume fraterno" di Angelo Di Carlo

Un poeta tardivo

Walter Cremonese

Quando ho ricevuto da Angelo Di Carlo le sue poesie, ancora in manoscritto, all'inizio mi sono meravigliato, non sapendo di questa sua vocazione alla poesia: ne ricordavo la vicinanza ad Aldo Capitini, di cui è stato assistente proprio negli ultimi anni di insegnamento del maestro, e di lui ho sempre nella mente, in particolare, un saggio intitolato *Apertura religiosa e nonviolenza nel pensiero di Aldo Capitini: note per una biografia* (nel volume del dicembre 2011 di "Umbria contemporanea" diretta, e lo si ricorda con emozione, da Tullio Seppilli). Di quel saggio mi aveva colpito soprattutto l'attenzione all'aspetto biografico della giovinezza e della prima formazione di Capitini, da cui emerge in primo luogo il tema della "scoperta di sé attraverso il dolore", come scrive Di Carlo. Per cui io considero questo saggio un vero prodromo alla scrittura poetica del Di Carlo di oggi, che poi si è concretizzata nella pubblicazione di questo bel libro *Tempo della luce e dell'ombra* (Editore Morlacchi, 2017), con la postfazione validissima di Giuseppe Moscati. È infatti la consapevolezza di sé che nasce dal dolore non come un concetto astratto, ma come qualcosa che sta nel concreto del vivere - e che dunque ci lega, capitiniano e prima ancora leopardiano, all'altro, agli altri, nella com-passione e nella solidarietà - a determinare la genesi del fare poetico di Di Carlo. E che lo porta a non fermarsi inerte davanti al male "che ci fu dato in sorte", ma, come Leopardi, il Leopardi della grande *Ginestra*, a dargli un valore in quanto fonte di una nuova, più forte e concreta fratellanza, nella coscienza di una comune condizione di fragilità e sofferenza, e dunque della necessità di un aiuto reciproco, di un mutuo soccorso: un "fiume fraterno", dice luminosamente Di Carlo osservando partecipe la tragedia degli esuli, dei profughi, "il fiume che scorre / e segna ogni vita / la vostra, la nostra / la vita di tutti".

Come dicevo, mi sono meravigliato - ma non poi così tanto - a ricevere in lettura le poesie di Di Carlo e scoprirlo, così, anche poeta. E soprattutto poeta "tardivo". Ma in realtà è come se le parole della sua ricerca teorica, filosofica (e un esempio magnifico è proprio l'Introduzione a questo libro di poesia) trovassero il loro invernamento ultimo e più radicale e profondo nelle parole della poesia, nel loro suono, nel loro colore. Leggiamo, nell'Introduzione: "penso che la poesia sia un modo di vedere il mondo provando stupore, meraviglia di fronte ad un inesplicabile commovente manifestarsi della vita". E poi: le realtà del mondo e della vita "sono visibili - scrive - e tuttavia hanno una loro complessa invisibilità che può essere svelata da quel modo di sentire, percepire, pensare che è la poesia".

Leggendo una prima volta queste poesie, dense di pensiero ma con qualcosa che sembra fin da subito nascondere un segreto ("Oggi ho veduto il sole / nascere misterioso") ho provato un forte senso di affascinatione, anche se (ma forse proprio per questo) non riuscivo a "collocarle" in una linea, in un canone pur approssimativo: tutti i parametri consueti di giudizio critico mi parevano saltati, non c'erano ascendenze e "familiarità" facilmente riconoscibili. D'altra parte mi ero formato un po' uno schema, come capita a una prima lettura, uno schema di cui avrei presto riconosciuto la superficialità, diciamo l'approssimazione e, appunto, lo schematico: mi era sembrato di vedere in questa raccolta un crescendo da una prima parte (tesa a cogliere soprattutto la stagionalità dei colori, della luce, nel volgere del tempo naturale ed esistenziale) che mi pareva più generica ed astratta verso esiti sempre più certi e convincenti (e commoventi). Ma è uno schema di cui resta poco o niente a una lettura più attenta. È vero che le cose più belle - se posso usare questo termine rischioso, così personale - sono, secondo me, sul finire della raccolta, nella parte, diciamo così, più intima e sofferta, quella dedicata più direttamente alla moglie Serèna: poesie d'amore, pochi versi incisi nel silenzio, con così tanto di taciuto, di trattenuto. Ma non è vero che le prime sezioni del libro siano da meno. A una lettura più attenta e consapevole (anche a una lettura fatta a ritroso, e questa è sempre utile) si scopre che le prime sezioni del libro sono la premessa tutt'altro che esterna, ma necessaria e assolutamente coerente a quella conclusione lirica. Ed è tutto già nell'incipit (la prima poesia): la conoscenza di un mondo "che non si comprende" è nel dolore, che "svela" la compassione come senso del tutto. E le pagine che seguono vanno radicalmente all'origine (ecco l'originalità di questo libro) di quel tutto di cui si svela il senso: all'origine, dove sono l'acqua, la terra, la luce (il mutare della luce), il vento... E questi elementi che, per così dire, scorrono nel tempo (nel tempo delle stagioni) hanno tuttavia una loro fissità a-storica, come in un quadro metafisico, che comunica al lettore una sensazione quasi ipnotica, di sperdimento. Ma è uno sperdimento che ci protegge, come la notte (benedetta!) "che protegge i sogni / i pensieri".